

Simona Argentieri
*Desiderio e paternità oggi:
 avere o essere un padre*
*Nuove realtà, problemi clinici
 e riflessioni estetiche*

Intervista a cura di Daniele Balicco

Questo lavoro fa parte di una trilogia di interviste dedicate al tema della paternità oggi. L'idea è quella di proporre un'analisi sulla metamorfosi contemporanea della figura simbolica del padre (da un punto di vista psicoanalitico, storico, politico, estetico) attraverso il confronto fra grandi psicoanalisti italiani, appartenenti a scuole analitiche differenti. L'intervista a Simona Argentieri, medico psicoanalista, Membro Ordinario e Didatta dell'Associazione Italiana di Psicoanalisi e dell'International Psycho-Analytical Association, chiude questa trilogia apportando una ricchissima analisi teorica, anche di natura estetica (in particolare su cinema e letteratura), per lo più di matrice freudiana. La sua riflessione si concentra soprattutto sulle risposte positive alla crisi contemporanea della figura paterna tradizionale.

Daniele Balicco: Lei si interessa da molti anni al problema dei nuovi padri. Già nel 1999 nel libro *Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi* (Meltemi, Roma) viene data una grande attenzione a come le nuove generazioni di maschi stanno sperimentando l'esperienza della paternità. Adesso, in un nuovo volume di prossima uscita, *Il padre materno, vent'anni dopo* (Einaudi), si confronta nuovamente con il tema. La sua analisi valuta problemi e ricchezza della nostra realtà contemporanea, rifiutando una lettura della mutazione della figura paterna come sintomo di una più generale catastrofe antropologica. Iniziando questa nostra conversazione le chiederei di spiegare il suo punto di vista.

Simona Argentieri: In effetti, all'inizio degli anni '90 ho cominciato a interessarmi ai nuovi padri, a pormi degli interrogativi che indagassero il senso di questa mutazione epocale su un piano più profondo di quello clamoroso fenomenico. Mi sembrava importante capire se davvero i padri materni fossero un frutto della modernità; quali fossero gli assetti psichici interiori di questi giovani uomini; e soprattutto che effetto potesse avere sul processo di sviluppo psicologico di bambini e bambine, nel gioco delle identificazioni primarie, l'aver goduto dell'accudimento precoce da parte di un uomo, anziché, come da tradizione, da parte di una donna.

Oggi, a distanza di circa vent'anni, è trascorsa almeno una generazione da quelle prime osservazioni; molti di quei bambini e di quelle bambine che hanno goduto dei padri materni sono diventati a loro volta genitori, ed è tempo quindi di provare a cercare qualche risposta ulteriore ai quesiti di allora.

Mi sembra interessante considerare che, parallelamente al fenomeno degli uomini capaci di prendersi cura di bambini anche molto piccoli, il tema del padre - o meglio del lamento sul padre assente - è prepotentemente alla ribalta, in modo direi quasi ossessivo. Da circa mezzo secolo, da quando il sociologo Alexander Mitscherlich intitolò la sua opera più conosciuta *Verso una società senza padre*, domina nella cultura occidentale la retorica dell'assenza della figura paterna. Il generale compianto per il padre che non c'è sembra essere diventato uno stereotipo che impedisce di pensare e capire. Come se fosse un fatto nuovo! Così, nella maggior parte delle anamnesi cliniche si trova la medesima notazione, la stessa spiegazione *pass-par-tout*: madre possessiva e padre assente. Le recriminazioni nei confronti di padri che abbandonano, deludono, fuggono sono un tema universale e perenne, al di là degli eventuali demeriti degli uomini che ci hanno biologicamente generato. Io credo che sia un meccanismo di difesa, sia dei pazienti che degli psicoterapeuti. Invece di riflettere sull'origine delle proprie nevrosi, molti pazienti danno tutta la colpa della propria infelicità al fatto di non aver avuto un padre o per lo meno di esserne stati delusi. Temo che lo stesso discorso valga però anche per gli psicoanalisti. Negli anni '60/'70 non si faceva altro che parlare del rapporto madre/figlio. Nei due decenni successivi l'ottica si è ribaltata: ora tutto viene addebitato alla mancanza del padre, senza precisare troppo se si tratti di una carenza concreta o psicologica. Sono semplificazioni che non aiutano. Perché vanno nella direzione di cercare dei nessi lineari di causa/effetto, spostando fuori di sé, nel sociale, ogni responsabilità.

Daniele Balicco: Possiamo leggerla come una proiezione?

Simona Argentieri: Sì, c'è in opera anche un meccanismo inconscio di difesa proiettivo. E purtroppo non è l'unico caso. Pensi al tormentone mediatico sulle madri assassine, sulla depressione come causa della psicosi puerperale... Come se fosse un flagello epocale, un'epidemia ... Così si sfugge alla complessità dei problemi sociali, confusi con quelli psichiatrici e psicologici ... È semmai un'epidemia mentale tutta interna alle menti degli psichiatri, degli psicoanalisti e degli psicologi.

Daniele Balicco: Quale è allora il suo modo di affrontare la questione?

Simona Argentieri: È un approccio che deriva dalla mia identità, dalla mia formazione medico-psichiatrica e poi psicoanalitica. Non mi dedico quindi a riflessioni filosofiche o a suggestioni mitologiche. Ho preferito piuttosto utilizzare il vertice teorico dell'*esperienza clinica* per analizzare i fenomeni individuali e collettivi. Ho scelto inoltre di analizzare le complesse vicissitudini dell'identità e degli affetti che accompagnano il *diventare padre* di un giovane uomo, piuttosto che il rapporto del figlio con il proprio padre (seppure ovviamente i due momenti psicologici sono strettamente intrecciati). Infine, l'essere donna mi ha portata a ridare spazio all'analisi della relazione tra *padri e figlie femmine*, abitualmente invece così sbilanciata nella letteratura psicoanalitica sul versante dei maschi.

Ovviamente il mio punto di osservazione non è solo clinico. Come tutti, osservo la vita quotidiana e cerco di trarne insegnamento. Per contro, se i casi analizzati da uno psicoanalista sono statisticamente irrilevanti, cionondimeno offrono la possibilità di riflettere criticamente più a fondo su alcune tendenze diffuse nella vita di tutti i giorni.

Daniele Balicco: Parliamo dunque delle nuove generazioni di padri, mantenendo l'analisi sul livello intrapsichico. Quali sono, secondo lei, le novità più interessanti che riguardano la vita dei giovani padri oggi?

Simona Argentieri: Confermo, a distanza di circa venti anni, la mia impressione che il fenomeno dei nuovi padri, capaci di svolgere felicemente ed efficacemente le funzioni materne – che sarebbe più preciso chiamare *funzioni di accudimento primario* – sia sostanzialmente positivo sia per gli uomini, sia per le donne, sia per figli e figlie. Penso anche che tali capacità, emerse in modo spontaneo, naturale e ampiamente diffuso in tanti ambiti della società e della cultura, siano

ormai un valore acquisito. Oggi è abituale vedere uomini capaci di rivoltare abilmente nelle loro mani il neonato da cambiare, disponibili ad alternarsi con la madre al biberon o ad accorrere se il piccolo si sveglia di notte; sensibili e gentili, sono in grado di assolvere a tutte le funzioni del *maternage* con grande naturalezza, senza alcuna ostentazione ideologica (come invece avveniva da parte degli uomini delle passate generazioni quando eccezionalmente e occasionalmente prendevano il posto della mamma); e – soprattutto – senza lo scompiglio emotivo che contraddistingueva i papà di un tempo, imbarazzati solo a tenere in braccio un neonato, in grado di comunicare con i figli solo dopo che avessero imparato sport e congiuntivi.

Credo che tale mutazione davvero epocale sia un frutto indiretto delle rivoluzioni femminili degli anni '70 e '80; e certo hanno il loro peso i fattori economici che hanno reso pressoché indispensabile il lavoro di entrambi i membri della coppia e creato parallelamente l'esigenza di un alternarsi di uomo e donna nelle incombenze quotidiane. Ma - seppure considero importanti e interessanti le piccole cose della quotidianità - non cerco in esse la spiegazione di ciò che sta accadendo; perché è troppo variabile a vasto raggio e perché è suscettibile di infiniti distinguo e contestazioni; ad esempio, su quanto, nonostante qualche apparenza, sia in realtà incompiuta l'autentica parità tra uomini e donne.

Restando sul mio terreno e appoggiandomi sull'esperienza clinica, posso dire che l'esigenza di tanti giovani padri di farsi pieno carico dei bambini non è solo una necessità; ma è anche un *piacere*, o meglio un *bisogno* vissuto come totalmente sintonico e naturale. Un modo di essere oramai pienamente accettato nella nostra cultura, e ormai largamente vissuto come *normale*, che - almeno potenzialmente - restituisce a uomo e donna la pienezza di intelletto ed affetti così iniquamente distribuita e reciprocamente mutilata del passato.

Ciò che conta è che i padri trovano oggi nel rapporto con i figli non solo l'esecuzione di un dovere, ma anche l'appagamento profondo di un bisogno di intimità, contatto fisico, tenerezza senza conflitto. Proprio quegli aspetti del rapporto amoroso che così spesso – secondo quanto denunciano le donne – gli uomini non sono in genere disponibili a mettere in gioco nel rapporto amoroso di coppia. Ma questo è un altro discorso ...

Daniele Balicco: Nel 2010 ha pubblicato un libro sull'omosessualità, o meglio sui preconcetti nei confronti dell'omosessualità (*A qualcuno piace uguale - omosessualità e pregiudizio*, Einaudi, Torino). Separare funzioni di accudimento e funzioni adulte

dal genere sessuale dei genitori può servire anche a reimpostare una riflessione teorica sull'omo-genitorialità?

Simona Argentieri: È utile, anche se non basta. Oggi non abbiamo ancora dati sufficienti per capire la mutazione dell'identità di genere che sta attraversando la nostra società. Per questo mi irrita tanto quando – e negli ultimi tempi succede spesso! – mi viene rivolta la domanda superficiale: lei è favorevole o contraria alle adozioni da parte di coppie omosessuali? Come si fa a ragionare in un modo così rozzo? “Omosessualità”, (come “eterosessualità”), è un termine esteriore, solo descrittivo, che non ci dice quasi niente sulla qualità della persona. Dietro l'etichetta ci può essere di tutto, dalla patologia alla normalità. O meglio, quel tanto di normalità che ciascuno, a prescindere dal suo orientamento sessuale, è in grado di raggiungere. Non si può riflettere seriamente secondo una tale logica binaria. Del resto sono insofferente sia nei confronti dei difensori della famiglia tradizionale (ma quale famiglia vogliamo prendere a modello?) come unico nucleo possibile, sia nei confronti delle posizioni tutte ideologiche secondo le quali l'adozione o la procreazione devono essere un diritto a priori garantito a chiunque. Io come psicoanalista non posso essere utile in una contesa così rigida e semplificata. Da tempo cerco di dare testimonianza delle mie idee nell'ambito mediatico, politico, della bioetica ... ma le resistenze del pensiero semplificato sono fortissime!

Il mio compito è mettere gli strumenti della psicoanalisi al servizio della comprensione di come si forma l'identità di un bambino a seconda della famiglia tradizionale o atipica nella quale viene allevato. E per atipica non intendo soltanto una famiglia composta da genitori omosessuali. Oggi le famiglie atipiche sono tantissime: famiglie di single o multiple che derivano da divorzi o separazioni, famiglie che hanno sperimentato procreazioni assistite, adozioni, etc... Non si può far finta che questo mondo non esista. Come ho detto prima, oggi non abbiamo ancora strumenti e dati sufficienti per capire la mutazione che sta attraversando la nostra società. Il fatto che i bimbi di queste nuove famiglie vadano bene a scuola o siano dei campioni sportivi non mi dice granché sul loro assetto profondo. Del resto, con i sistemi di accudimento tradizionale del passato abbiamo fatto disastri, generato nevrosi e distorsioni che si sono trasmesse di generazione in generazione... Che sta succedendo oggi? Comunque, in nessun caso è utile andare verso soluzioni binarie di condanna o di trionfalismo.

Daniele Balicco: Tornando ai nuovi padri, le chiederei di commentare un'affermazione tratta dal volume *Il padre materno*:

«nell'attuale difesa collettiva dell'indifferenziato, uomini e donne sono disponibili a fare la mamma, ma nessuno fa più il padre» (115-116).

Simona Argentieri: Tenendo fermo quanto detto finora, e cioè che è molto bello vedere questi nuovi papà capaci di vivere l'esperienza dell'accudimento del bambino con naturalezza, spontaneità e piacere, è naturale che il mio sguardo si soffermi anche sugli aspetti meno limpidi di questa trasformazione. È il mio mestiere.

La bellezza, il conforto, l'allegria dell'entrata in scena dei padri materni non ci esime dal confrontarci con gli aspetti più problematici; dal cercare di distinguere all'interno del fenomeno i casi in cui il dedicarsi ai figli piccoli può rappresentare per alcuni uomini una soluzione difensiva che consente di eludere altri dilemmi. Così come è necessario chiarire quali equivoci e pasticci si possono commettere - più o meno in buona fede - in nome dell'amore paterno.

Ad esempio, è utile distinguere i padri che svolgono le funzioni di accudimento precoce (se preferite, continuiamo pure a chiamarle "materne") di figli e figlie, accanto alla madre senza usurparne il ruolo; e che poi non rifuggono dallo svolgere progressivamente altre funzioni adeguate alle esigenze della crescita, della maturazione, della costruzione del senso del limite (chiamiamole pure "paterne"); da uomini che invece scelgono difensivamente di occupare il solo e l'intero spazio della tenerezza, ma sono poi latitanti al momento dell'adolescenza (e oggi l'adolescenza arriva così presto e dura così a lungo ...), quando entrano in gioco le sfide, l'aggressività, il conflitto.

Il punto più spinoso è capire quali siano *le collusioni consce e inconsce delle donne madri* nel favorire, ostacolare, deformare e talora snaturare la rete delle funzioni genitoriali congiunte. La nascita di un bambino, difatti, può riattivare nel maschio l'invidia per la capacità generatrice della compagna; e in entrambi antichi timori di abbandono, gelosia e rivalità nei confronti del piccolo.

Venendo alla sua domanda, la maggior parte delle persone oggi non si vuole fare carico di un ruolo di autorità (cosiddetto paterno), così importante per consentire al bambino di costruire dentro di sé il cosiddetto Super-Io. E la riluttanza deriva di solito da un rapporto problematico con l'aggressività sana. Esercitare l'aggressività sana, infliggere regole e frustrazioni, significa tollerare che un figlio ci viva a tratti come "cattivi" e che a sua volta, come sarebbe giusto e naturale, diriga contro di noi l'ostilità.

Ho sentito spesso teorizzare da molti genitori e soprattutto dai papà che il bambino deve potersi sviluppare nella massima libertà. Mi dicono: perché infliggere al bambino una frustrazione? Nelle interviste cliniche a coppie con problemi famigliari la prima domanda che faccio

è: come dormite? E mettendo in luce l'assetto notturno della famiglia subito vengono a galla una serie di pasticci. Molte giovani coppie hanno difficoltà a far dormire i bambini nei loro lettini. Spesso se il figlio è unico sta nel lettone con papà e mamma. Se ce ne sono due, il più piccolo sta nel lettone con la mamma, il più grande dorme magari in salotto sul divano con il papà. Non ci crederà, ma è una cosa frequentissima. C'è un'enorme difficoltà a separarsi. Che è anzitutto dei genitori, ma che poi viene e alimentata nei figli. Del resto, il bambino fa il suo mestiere a non volersi separare. Spetta ai genitori, tanto alla mamma quanto al papà, mettere progressivamente una sana distanza, incoraggiando i figli a dormire da soli. Nella stessa linea, un'altra situazione molto comune è la mancanza di regolarità nell'orario dei pasti; il bambino può mangiare quando vuole e cosa vuole. È diventato normale che la mamma chieda al figlio: cosa vuoi mangiare stasera?

Se osserviamo queste realtà da un punto di vista analitico, non è difficile capire che siamo di fronte alla difficoltà degli adulti di imporre qualche frustrazione, qualche punizione, qualche regola e qualche limite e, conseguentemente, di tollerare che il bambino si arrabbi con loro. Possono apparire ovvietà, ma si legano molto bene al discorso che stiamo facendo. Se ci esaltiamo tanto di fronte al piacere di stare con i bambini – che è sempre una gran faticaccia, ma è anche molto piacevole (non a caso Freud diceva che il bambino è un meraviglioso giocattolo erotico) – spesso però non siamo altrettanto felici di esercitare su di loro una funzione adulta, di conflitto e di disciplina. Il cosiddetto Super-Io esercita una funzione normativa e punitiva, ma anche protettiva.

Un altro aspetto problematico è la continuità fuori tempo massimo di intimità fisica fra genitori e figli. Come sempre, se non c'è una misura si possono creare dei problemi. La psicoanalisi classica ha studiato tanto i problemi dell'incesto; problemi che riguardano sia la sessualità dei genitori che possono abusare dei figli, sia le fantasie sessuali del bambino proiettate sul genitore. Tuttavia oggi accade qualcosa di diverso. Nella maggior parte delle famiglie standard, non necessariamente in quelle più disfunzionali, c'è un indulgere eccessivo a un'intimità fisica che può generare seduzioni non propriamente incestuose, che oggi si definiscono "incestuali". Non abbiamo cioè a che fare con la violenza dell'incesto, ma con forme sfumate e ambigue di protratta intimità fisica. Questa condizione, se non è accompagnata dalla capacità adulta di mettere limiti, può creare molte difficoltà al bambino. Perché è un danno se – come accadeva in passato – si infligge ad un bambino un'eccessiva repressione degli impulsi sessuali e aggressivi. Ma è dannoso anche se al bambino viene consentita troppa

libertà di disporre del corpo materno o paterno, lasciandolo in balia dei propri impulsi. In questo secondo caso, se l'adulto non è capace di imporre dei limiti, viene lasciata totalmente al bambino la fatica di costruirli. La fragile struttura emotiva del bambino reagisce allora con l'inibizione. Gli aspetti pulsionali, le passioni vengono soffocati in favore di un'eccessiva prevalenza dell'erotismo di contatto, di pelle. Ci troviamo insomma di fronte ad un'erotizzazione senza sesso.

Daniele Balicco: Nel suo saggio intitolato *L'Ambiguità* (Einaudi, Torino 2008), sostiene che ciò che è davvero cambiato negli ultimi decenni non sono i paradigmi basilari del funzionamento psichico, ma i meccanismi di difesa. L'erotizzazione del contatto può essere letto come un meccanismo di difesa?

Simona Argentieri: Sì. L'erotizzazione del contatto, il piacere delle esperienze psicosensoriali della superficie corporea sono di per sé una componente bella e essenziale della relazione; che però non dovrebbe protrarsi a spese di altri livelli della relazione, quelli delle pulsioni e delle passioni. L'armonia, la completezza della persona si basa sull'equilibrio delle varie parti.

Le nostre strutture profonde del nostro processo di sviluppo non cambiano certo in due o tre generazioni. Il modo in cui si forma l'Io capace di pensiero e di simbolizzazione a partire dall'Io corporeo, ancora immerso nelle sensazioni; la sua progressiva differenziazione dall'Es, il serbatoio delle energie e degli istinti; il dualismo delle pulsioni di vita e di morte, in perenne conflittualità e precario equilibrio; il progressivo formarsi del cosiddetto Super-Io come introiezione delle norme morali che ci vengono impartite dai genitori e dagli altri adulti autorevoli, etc... sono ancora saldi punti di riferimento dei nostri modelli.

A partire da tali elementi basilari del processo di sviluppo, si determinano poi le infinite variazioni delle vicende dei singoli esseri umani, in relazioni all'ambiente nel quale vengono allevati. In particolare, nel più generale quadro della regressione all'ambiguità, cambiano i meccanismi di difesa che l'Io escogita per far fronte alle richieste dell'ambiente e per garantire il proprio equilibrio.

Al tempo delle origini della psicoanalisi, Freud individuava alla base della nevrosi il meccanismo difensivo della rimozione, cioè del ricacciare nell'inconscio i contenuti psichici generatori di conflitto. Oggi, molto probabilmente, il meccanismo di difesa prevalente è invece la scissione. È quindi l'organizzazione dell'Io, con la sua struttura di carattere difensiva, a cambiare. E non è certo un cambiamento da poco. Se la patologia è la lente deformante della

normalità, oggi possiamo notare l'uscita di scena delle patologie classiche, strutturate, quali l'isteria o la nevrosi ossessiva. Oggi sono più comuni le patologie dell'area *borderline*, le personalità imitative o il "falso Sé". Sono mutazioni che si originano dall'interazione fra l'individuo e il mondo esterno. Se tu subisci meno repressione, meno limiti, meno autorità, nel bene e nel male correrai meno rischi di organizzare nevrosi strutturate e rigide; ma al tempo stesso dovrai fare i conti con personalità più fluide, più plastiche, ma anche più deboli.

Daniele Balicco: Quindi queste nuove modalità "incestuali" di educazione dei figli possono essere lette, se osservate dal lato dei genitori, come un meccanismo di difesa?

Simona Argentieri: Direi di sì. Il punto è questo: se la osserviamo dal lato del genitore, è difficile non riconoscere un elemento positivo. Oggi si può vivere con i propri figli accompagnandoli nella crescita in una relazione affettiva piena, passando dalla tenerezza della protezione fino alla fase dell'imposizione dei limiti e della separazione. Oggi tuttavia capita spesso che madri (ma non è una novità, almeno per la nostra cultura) e padri (e questa invece sì è una novità degli ultimi decenni) vivano il rapporto con il figlio privilegiando l'elemento del contatto/protezione su quello della individuazione e della differenziazione. Sono in gioco conti sospesi con la propria aggressività e con quella altrui.

Daniele Balicco: Nel suo libro *L'Ambiguità* lei spiega la nuova sessualità degli adolescenti (che per lo più oggi si muove fra i due estremi dell'inibizione e della compulsione) riconducendola a questa condizione di indebolimento del Super-Io.

Simona Argentieri: È vero, anche se questa trasformazione non riguarda solo gli adolescenti. Esiste, per esempio, una quantità impressionante di coppie bianche, di adulti che non fanno più sesso. E questa condizione può essere letta come una delle conseguenze della generale regressione difensiva verso l'indifferenziazione e l'ambiguità. Da un lato l'assenza o la precarietà del desiderio, dall'altro la compulsione ad agire la sessualità in modo scisso. Se ci sono tante prostitute minorenni nelle strade, o tanti viados, significa che ci sono tanti clienti. Sintomo clandestino ma clamoroso della difficoltà a vivere la sessualità nella pienezza di un rapporto, come incontro tra pari.

Insomma, ci sono tanti modi - vecchi e nuovi - di essere infelici.

Daniele Balicco: Nel suo libro *Il padre materno* riconosce nella figura di San Giuseppe una possibile genealogia simbolica di questa nuova modalità dei maschi di vivere la funzione genitoriale.

Simona Argentieri: Il mio interesse per la figura di San Giuseppe nasce da una vicenda personale: un quadro della fine del '700, di autore anonimo, di non grande valore estetico, ma per me di enorme valore affettivo. Era nella casa di campagna dei nonni paterni in provincia di Lucca, dove sono cresciuta nei miei primi anni. Questo quadro - tutt'ora in mio possesso - rappresenta una Sacra Famiglia con San Giuseppe, la Madonna e Gesù bambino. Un'immagine consueta, probabilmente la più diffusa della storia dell'arte occidentale. Però ha una particolarità. San Giuseppe non è un vecchio tremolante, ma è un giovane uomo, saldo, virile che si prende cura del bambino. Sullo sfondo, seduta sul gradino del camino, c'è la madonna che legge! Dunque un ribaltamento dei ruoli tradizionali: la madre assorta in un'attività intellettuale, mentre il padre si occupa serenamente del figlio. Proprio un'immagine di "padre materno"! Da questa raffigurazione è partita una mia piccola ricerca, seguendo la quale ho scoperto che la figura di San Giuseppe che accudisce il bambino non è così rara. La variante iconografica nella quale Giuseppe è ringiovanito risale invece all'epoca della Controriforma, anni durante i quali la chiesa cerca di ridare forza all'idea della famiglia. In questa linea, Giuseppe viene raffigurato come uomo maschio e forte, capo legittimo della famiglia fondata su un saldo principio di autorità.

Ma, per venire al nostro discorso, San Giuseppe più spesso rappresenta a mio avviso l'immagine per eccellenza del padre materno: tenero, rassicurante, protettivo per madre e bambino; ma asessuato, svirilizzato. Ciò mi ha condotta a un'altra riflessione sul terreno della modernità: cosa possiamo dire della difficoltà che hanno gli umani, sia le donne che gli uomini, ma negli uomini è più vistoso, ad integrare nella loro identità la relazione 'verticale' con i propri genitori e con i propri figli e la relazione 'orizzontale' con il proprio partner? È difficile armonizzare identificazioni, affetti, passioni, bisogni... E quando non si riesce a venire a capo di questa complicata impresa rischiamo di sacrificare l'una o l'altra parte. Per esempio, di dare grande enfasi alla genitorialità e di fare fuori la sessualità. O viceversa.

Daniele Balicco: Concludendo la parte teorico/clinica di questa nostra conversazione, le chiederei una breve riflessione sul rapporto specifico che lega padri a figlie femmine. Nella nuova edizione del libro lei dedica un intero nuovo capitolo a questo tema.

Simona Argentieri: Il modo migliore per risponderle è forse partire da un caso esemplare: quello del rapporto fra Sigmund Freud e sua figlia Anna. Una relazione decisamente particolare. Una grande tenerezza da parte di Sigmund, una devozione assoluta da parte di Anna, che non si sposò, lo assistette fino alla morte e divenne la più attenta custode della sua dottrina. Con il senno di poi, non è difficile riconoscere i tanti aspetti irrisolti di reciproca dipendenza di questa celebre coppia di padre e figlia. Freud, nella sua teorizzazione, ha parlato degli aspetti edipici, dei desideri sessuali della figlia nei confronti del padre; e viceversa. Tuttavia questo è solo uno dei livelli della relazione. Esistono infatti livelli più primitivi, livelli reconditi, cosiddetti preedipici. Ed è proprio ciò di cui stiamo parlando in questa nostra conversazione: gli aspetti fusionali, gli aspetti di intimità, di simbiosi, di tenerezza, di non distinzione. Sono modalità della relazione che non hanno ancora a che fare con la conflittualità dell'Edipo e con le parti più evolute della personalità. Con la facile saggezza dei posteri, è evidente che nella relazione fra Sigmund ed Anna non è in gioco il livello della "oggettualità", cioè del riconoscimento l'uno dell'altra come persone intere e sessualmente differenziate. È stata piuttosto una relazione fusionale, simbiotica di tipo primitivo. Non a caso Freud diceva: "tengo ad Anna come ai miei sigari". È una frase rivelatrice, che parla di dipendenza e di bisogni primari. Per contro sappiamo che Martha, la madre di Anna e moglie di Sigmund, non voleva quest'ultima figlia, che aveva portato avanti la gravidanza contro voglia e non aveva voluto allattare la bambina. E sappiamo anche che il rapporto intimo fra Martha e Sigmund era diventato reciprocamente molto infelice. Probabilmente padre e figlia hanno trovato rifugio l'uno nell'altra in una relazione che ha molto più i caratteri del rapporto primario, fusionale e simbiotico, dunque con evidenti aspetti "materni", più che con aspetti legati a fantasie incestuose.

Tornando ai giorni nostri, è molto importante il ruolo che può svolgere un padre con una figlia femmina. Quando la bambina è piccola, il papà può svolgere le funzioni primarie di accudimento. A questa epoca, non c'è né materno né paterno. Un bimbetto piccolo ha bisogno di mangiare, di dormire e di essere pulito, di essere tenuto tra le braccia: questi sono i bisogni e non è troppo significativo chi li appaga. Mano a mano che la bimba cresce e si rende conto che c'è qualcosa di diverso fra papà e mamma, e che lei assomiglia più alla mamma, è invece fondamentale che ci sia un padre disponibile a riconoscerla come femmina, ma senza sedurla. Una figlia, infatti, ha bisogno fin dai più teneri anni di essere vista come femminile da parte del padre, tuttavia senza mai dimenticare il limite. Il babbo la deve

riconoscere come bella, seducente e femminile e, nello stesso tempo, le deve fare capire che è una bambina, la sua bambina. Non deve scardinare le due differenze fondamentali del crocevia edipico: differenza fra grandi e piccoli, differenza fra maschile e femminile. “Tu sei bella, attraente, seducente, MA sei ancora piccola”. In questo modo, il padre è davvero accogliente e protettivo, non lascia sulle spalle della bambina il peso di dover mettere un argine, un confine, un limite. Altrimenti, e ritorniamo al problema di cui ormai abbiamo parlato più volte, viene lasciato ai bambini il peso di inventare e definire norme e limiti rispetto agli impulsi sessuali e aggressivi. Mentre è lo specifico compito dell’adulto.

Daniele Balicco: Secondo lei esiste una specificità contemporanea di questo mai risolvibile rapporto degli umani con l’aggressività?

Simona Argentieri: Ne *Il disagio della civiltà* Freud sostiene che gli esseri umani hanno pagato un alto prezzo per godere degli elementi rassicuranti della civiltà. E la civiltà deriva, per l’appunto, dalla costituzioni di limiti condivisi. Non puoi uccidere come ti pare, non puoi rubare come ti pare, non puoi avere una sessualità libera ed indiscriminata. Devi appunto fare delle rinunce rispetto agli impulsi sessuali e aggressivi. Se non vuoi che il tuo vicino ti uccida, devi tollerare una legge collettiva che imponga che neanche tu possa uccidere, rubare, rapinare... Per avere ordine, tranquillità e un po’ di pace, dobbiamo fare dei sacrifici pulsionali che ci rendono più protetti, ma più nevrotici. Questa è l’ipotesi di Freud. Ma che succede in queste ultime generazioni? Nessuno si fa più carico di imporre il sacrificio degli impulsi, ma non sembra che ciò ci renda più felici. In questo senso, l’atteggiamento socio culturale è davvero cambiato.

Consideriamo per esempio come viene vissuta la sessualità oggi. C’è una spinta generalizzata a vivere sempre ad un livello massimo di *performance* sessuale; altrimenti crolla l’autostima. In pochi decenni si è completamente ribaltato tutto. Non è più un valore il controllo dell’impulso, ma il soddisfacimento dell’impulso. A livello puramente descrittivo, è ciò che oggi dobbiamo constatare. Ma perché è avvenuto questo? I miei strumenti psicoanalitici non possono e non devono dare una risposta assoluta. Proverò solo a tratteggiare alcune ipotesi parziali. Può essere che sia un contraccolpo rispetto alla società vittoriana repressiva che ci ha preceduto. E tuttavia è davvero triste constatare che questo ribaltamento non ha prodotto un incremento di civiltà. Certo, l’aggressività non è diminuita. Prende altre forme. Purtroppo vale ancora oggi una tragica considerazione freudiana: gli istinti non evolvono. E qui torniamo a una domanda precedente della

nostra conversazione. Sessualità e aggressività sono sempre quelle. Cambiano piuttosto i meccanismi di difesa, dalla repressione siamo scivolati verso la scissione e l'ambiguità. Possiamo però aggiungere che i meccanismi di difesa sono spesso un cattivo affare. L'aggressività più pericolosa è quella inconscia. La psicoanalisi può invece cercare di temperare la distruttività e l'infelicità umana tentando di portare alla coscienza il bilancio tra ciò che i meccanismi di difesa ti danno da una parte e ti tolgono dall'altra: un falso sentimento di sicurezza contro un impoverimento della capacità di pensare. Io non ho alcun rimpianto per la società patriarcale del passato. Del resto, quale epoca della storia possiamo considerare come età dell'oro rispetto all'aggressività? Nessuna. Proviamo dunque a lavorare in una direzione più modesta e umile. Sono diffidente rispetto ai grandi sistemi filosofici che pretendono di offrire una chiave di lettura della realtà completa e assoluta. Io preferisco lavorare sul minimale. Del resto solo nel minimale posso agire come persona e introdurre, dove è possibile, qualcosa di potenzialmente utile.

Daniele Balicco: Proviamo ora a ragionare su come l'arte (in particolare il cinema e la letteratura) può aiutarci a comprendere alcune tendenze profonde della nostra epoca. Partiamo da una sua passione: il cinema. Nel 1988 ha pubblicato insieme ad Alvisè Saporì un volume intitolato *Freud ad Hollywood* (Nuova Eri, Torino 1988) mentre l'anno scorso ha raccolto nel volume *Dietro lo schermo. Una psicoanalista al cinema* (Espresso, Torino 2012) le recensioni cinematografiche che ogni mese scrive per la rivista "Mente e Cervello". Proviamo dunque ad unire la sua passione per il cinema con il tema di questa nostra conversazione.

Simona Argentieri: In effetti, la mia passione per lo spettacolo, e in particolare per il cinema, è di lunga data; mi considero una "spettatrice professionista" e – fin dal tempo di *Freud a Hollywood* – amo coniugare i miei strumenti psicoanalitici con la visione dei film. Sono infatti convinta che la cosiddetta settima arte costituisca un osservatorio privilegiato dei cambiamenti epocali. Il cinema consente di vedere, con l'immediatezza e la straordinaria efficacia delle immagini, come si declinano le vicissitudini umane in salute e in malattia; e ancor più quali siano, di volta in volta, i modelli impliciti e i preconcetti secondo i quali i vari autori le mettono in scena.

Non "psicoanalizzo" dunque né gli artisti – nella loro psicopatologia ipotetica – né i personaggi – nella loro psicopatologia immaginaria. Non credo molto, infatti, nella validità di tali applicazioni della disciplina freudiana. Ciò che piuttosto mi piace è

attivare un dialogo tra questi due territori dell'esperienza e condividerlo poi con tutti coloro che hanno voglia di stare al gioco.

Daniele Balicco: Se dovesse scegliere un regista italiano che meglio è riuscito in questi anni a rappresentare la trasformazione profonda del mondo paterno a chi penserebbe?

Simona Argentieri: Penserei a Gianni Amelio. Gianni Amelio è un regista che con continuità e finezza ha lavorato sul tema del rapporto tra padre e figlio, tra conflitto e assenza. In tutto l'arco delle sue opere – *I velieri*, *Il piccolo Archimede*, *Colpire al cuore*, *Ladro di bambini*, fino al suo ultimo e bellissimo film tratto da uno scritto autobiografico di Albert Camus, *Il primo uomo* – ha raccontato con grande profondità e sottigliezza psicologica il dramma esistenziale di bambini cresciuti senza padre. In Amelio la mancanza di un padre reale esprime la mancanza dell'introiezione della funzione paterna di protezione e di guida. Questo è un punto centrale. Il problema non è la mancanza di padri reali. Il problema è la mancanza dell'introiezione di una funzione paterna, che possa poi aiutare un maschio a diventare padre a sua volta.

Daniele Balicco: Quindi di una funzione adulta.

Simona Argentieri: Certo. Di una funziona adulta. E questo ha a che fare con la modificazione dei meccanismi di difesa che, di generazione in generazione, sembrano andare nella direzione della regressione. Perché è meno faticoso. La scelta regressiva o l'attestarsi in uno stato d'indifferenziazione è spesso un modo per ovviare alla fatiche della crescita e del superamento del crocevia edipico. Anziché avanzare, si resta o si torna indietro verso l'indifferenziazione. Salvo poi lamentarsi.

Daniele Balicco: Se nella cinematografia europea e italiana di questi ultimi decenni è molto difficile trovare film dove vengano rappresentate in modo credibile figure di padri adulti ed autorevoli, così non è nella nuova serialità americana. Penso in particolare a due serie di grande successo e di grande raffinatezza estetica come *Homeland* (prodotto da Showtime) e *Boss* (prodotto da Gus Van Sant). In entrambi i casi al centro è la figura di un padre adulto, autorevole e, nello stesso tempo, scabroso.

Simona Argentieri: Purtroppo non amo guardare le serie americane, anche se in molti mi dicono che, soprattutto negli ultimi

anni, il livello estetico è ormai paragonabile a quello delle migliori produzioni cinematografiche. Tuttavia, so per esperienza che gli sceneggiatori statunitensi si avvalgono di consulenze psicologiche (quasi sempre di aerea cognitivo-comportamentale). Per cui la incoraggio a stare molto in guardia. Temo che non si possa estrarre dalla visione di queste serie qualcosa di intuitivo o di genuino che deriva da un reale modo di vivere. Temo di no. Di solito, ma ripeto le serie di cui parla potrebbero essere un'eccezione, la drammaturgia commerciale americana è abilissima a mettere in scena in modo seduttivo un sistema consolidato di stereotipi. Non credo che tali narrazioni esprimano vissuti autentici. Il successo deriva semmai dal fatto che fortificano un certo conformismo psicologico, nonché la pigrizia emotiva. Tu mi confermi il prototipo che io ho già in mente. Io lo vedo e a mia volta lo rinforzo decretandoti successo.

Daniele Balicco: Spostandoci dal cinema alla letteratura le chiederei di articolare una riflessione su un genere paterno per eccellenza: il romanzo familiare. Le chiederei anzitutto di partire dalla riflessione più specificatamente psicanalitica. Che cosa intende Freud con il concetto di "romanzo familiare"?

Simona Argentieri: Freud introduce la dizione di "romanzo familiare" nel 1909. Un concetto oggi quasi fuori scena nella nostra disciplina, mentre ha incontrato larga fortuna in ambito letterario, seppure secondo un antico e consolidato malinteso. Spesso, infatti, anche ai livelli più alti della cultura, viene utilizzato come un equivalente di saga, racconto della vicissitudini di una stirpe, narrazioni di origini e parentele, storie romanzate attraverso le generazioni, avventurose biografie. Per intenderci, dal punto di vista della psicoanalisi è improprio, ad esempio, definire "romanzo familiare" *I Buddenbrock!*

All'origine, invece, il cosiddetto "romanzo familiare dei nevrotici" indicava un complesso di fantasie conscie e inconscie che alcuni pazienti sviluppavano in età pre-adolescenziale, fino a costruire delle articolate storie sui propri natali. In particolare, i giovani immaginavano di non essere figli dei genitori che li avevano allevati, ma di personaggi nobili e potenti, ai quali erano stati sottratti col rapimento o con l'inganno. Le fantasie si sviluppavano poi verso la riconquista dell'identità perduta, grazie ad affascinanti traversie nelle quali il protagonista dava prova di valore e coraggio. Tramite un'agnizione finale, l'eroe veniva ricompensato con onore, ricchezza, potere e, soprattutto, con l'amore. La variante femminile, secondo il costume e la mentalità mortificata dell'epoca, sviluppava il "romanzo familiare" secondo linee di

maggior passività, affidando narcisisticamente all'incontro amoroso con un uomo la realizzazione del lieto fine.

Naturalmente, tali "romanzi familiari" si potevano mettere in scena con infinite variazioni; dalle fantasie segrete dei nevrotici fino ai più clamorosi deliri dei paranoici; ma il nucleo essenziale era comunque il rinnegamento dei genitori reali (del padre, della madre o di entrambi, con il relativo scompaginamento dei legami di sangue tra fratelli e sorelle), per sostituirli con altri più adeguati ad appagare desideri onnipotenti e megalomani

Daniele Balicco: Anche Melanie Klein si è occupata del tema del romanzo familiare analizzando il desiderio del figlio Eric di scappare di casa.

Simona Argentieri: Sì, Melanie Klein scrisse nel 1920 il suo primo lavoro scientifico intitolandolo: *Il romanzo familiare in statu nascendi*. La Klein analizzava il figlioletto Eric, "un sano e robusto bambino di cinque anni" che aveva manifestato (con grande disappunto di Melanie) il desiderio di andare via di casa e di trovare una nuova mamma nella cameriera, madre di una sua piccola amica. Oggi l'idea di psicoanalizzare i propri figli fa rabbrivire; ma resta il grande valore storico del saggio, che anticipava alla prima infanzia e al rapporto duale con la madre le fantasie di "romanzo familiare".

Daniele Balicco: Per Freud le fantasie di romanzo familiare non sono ascrivibili alla semplice patologia, ma rappresentano un momento normale nello sviluppo della crescita del bambino. A quale esigenza psichica profonda risponde l'elaborazione di questa fantasia?

Simona Argentieri: Nel processo di crescita, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza e poi dall'adolescenza all'età adulta, è necessario distaccarsi psicologicamente dai genitori, per raggiungere una propria identità separata ed autonoma. Uno dei motori di tale evoluzione sono le inevitabili delusioni che padri e madri infliggono ai figli. All'origine, infatti, la mamma è la più bella e la più buona ed il papà è il più bravo e il più forte del mondo; ma il "principio di realtà" inesorabilmente mette in crisi le illusioni infantili. Talora, quindi, si trova una soluzione, sia pure momentanea e fittizia, al disincanto del crollo delle immagini genitoriali idealizzate: si immagina di essere dei trovatelli, dei figli illegittimi, sottratti alla famiglia "vera", illustre e remota. In questa chiave fantastica ci si vendica dei genitori deludenti, li si può svalutare e attaccare senza colpa e, al tempo stesso, si riesce a salvaguardare la propria megalomania, attribuendosi un superiore

lignaggio. A livello inconscio, l'uccisione simbolica dei genitori conserva così per spostamento l'idealizzazione, consente l'esercizio dell'odio e abbassa la temperatura delle angosce per le pulsioni incestuose.

Il "romanzo familiare" è dunque un fattore positivo della crescita, poiché stimola la creatività fantastica, sfida l'autorità dei genitori, aiuta l'emancipazione e il distacco, favorisce la costruzione dell'identità di genere maschile e femminile, orienta i desideri amorosi verso figure nuove, fuori dalla trappola del complesso edipico.

Daniele Balicco: In letteratura, la presenza del romanzo familiare è ubiquitaria: lo troviamo nel mito, nelle leggende, nelle favole popolari, nel grande romanzo moderno come nella letteratura di consumo. A quale bisogno profondo risponde la messa in scena estetica di questa fantasia mentale?

Simona Argentieri: Credo che il suo successo derivi dal piacere che il lettore ricava per delega, a livello inconscio, dalla narrazione delle fantasie. Proviamo a fare l'elenco delle fantasie da romanzo familiare più frequentemente rappresentate in letteratura. Pensiamo ad esempio al tema universale del neonato abbandonato (da Edipo a Mosè, fino alla letteratura d'appendice francese); a quello della giovane istituttrice decaduta, che sposa il "padrone", così caro alle romanziere inglesi dell'ottocento; oppure all'eterno tema della matrigna, dell'altra donna rivale (da Biancaneve a Cenerentola); oppure a quello dello scambio dei neonati in culla (da Plauto a Dumas).

È particolarmente interessante considerare che la struttura del "romanzo familiare" – sia nella rappresentazione artistica che nella realtà – è storicizzabile; anzi, deve essere storicizzata, perché è materia viva in continua evoluzione, strettamente vincolata alle vicissitudini dei rapporti familiari nella vita reale. Possiamo così analizzarne le parallele variazioni e le trascrizioni: in linea verticale, nel corso del tempo; e in linea orizzontale, tra aree culturali e geografiche diverse, magari cercando contaminazioni tra la letteratura e altri generi e registri espressivi, quali – e così torno alla mia passione – il cinema: penso a *Totò le hero* di Jaco Von Dormael, che a mio giudizio può essere considerata come la più originale interpretazione moderna del "romanzo familiare".

Potremmo anche dare un'occhiata alle telenovelas o, ancora meglio, alla letteratura e al cinema di fantascienza. In quest'ultimo caso, il tema del "romanzo familiare" si esprime spesso in trame che aprono a dimensioni psicotiche, più che nevrotiche: troviamo racconti nei quali i genitori reali sono sostituiti da replicanti o alieni e la

soluzione è spesso tragica, segnata dalla morte e dalla distruzione. L'autore paradigmatico di questa variante psicotica è certo Philip Dick, considerato in vita scrittore dozzinale e oggi clamorosamente rivalutato.

Daniele Balicco: Quali sono, secondo lei, le trasformazioni più interessanti, all'interno del romanzo familiare contemporaneo, che possono aiutarci a decifrare tendenze reali del nostro presente?

Io sono convinta che il territorio dell'arte e della finzione riesca a cogliere meglio, e prima, ciò che la scienza e la sociologia fanno ancora fatica a riconoscere. Sul piano della realtà è infatti evidente il vertiginoso cambiamento nel campo delle adozioni, degli affidamenti, delle procreazioni tecnologiche, del turbinio delle coppie, delle famiglie e "famigliastre", delle madri "single", delle riorganizzazioni dell'identità di genere e sessuale dei genitori. Pensiamo, ad esempio, alla frequenza del tema della violenza e dell'incesto nei romanzi contemporanei, più come strategie per l'abolizione dei confini che come pulsione istintuale; alla regressione dai rapporti triangolari a quelli duali tra madre e figlia; al tema del lavoro e dell'identità professionale delle eroine, che guadagna rapidamente terreno proprio nella letteratura di serie "B", che una volta si chiamava "rosa". Penso che in questa linea sia molto significativo il successo che ha riscosso, qualche anno fa, tra le giovani generazioni, un'autrice di qualità letteraria abbastanza discutibile, come Banana Yoshimoto, capace di mettere in scena romanzi familiari alternativi post-moderni: protagonisti senza radici, sospesi in atmosfere rarefatte di intensa sensorialità e blanda depressione. La famiglia diviene un'invenzione o un'astrazione, come nel caso di *Kitchen*, in cui la mamma, la bellissima Eriko, è un travestito.

È certo dunque che nel "romanzo familiare" dei nostri giorni non dovremo cercare più gli stereotipi e le trame messi in luce a suo tempo da Sigmund Freud, Otto Rank o Melanie Klein agli inizi del secolo scorso. Non rintracceremo il classico complesso di Edipo, né i rigidi canoni del maschile e del femminile; allo stesso modo, le linee di conquista dell'identità non passeranno più per le fantasie eroiche della "regalità". Proprio per poter esplorare analiticamente tutte le trasformazioni e mutazioni, evoluzioni e involuzioni, penso però che sia utile conservare nel nostro bagaglio teorico il paradigma originario del raffronto tra genitori reali e genitori idealizzati immaginari nel processo di crescita; anziché allargare a dismisura il concetto in una accezione più ricca, ma generica di relazioni familiari.

D'altronde, anche determinati modelli psicoanalitici, nati nell'età vittoriana, devono oggi essere rivisitati secondo linee più attuali, senza che per questo perdano il loro valore euristico. Ad esempio, la fase del cosiddetto "edipo" (oramai scritto con la minuscola!) non si intende più come amore per il genitore del sesso opposto e odio per quello dello stesso sesso; ma piuttosto come nodo evolutivo nel quale acquistano senso le differenze "verticali" tra le generazioni e quelle "orizzontali" tra uomo e donna. Così, secondo Wilfred Bion, il nucleo non è più nel dramma istintuale tra eros e thanatos, ma nel travaglio del pensiero, della conoscenza di sé e delle proprie origini.

Daniele Balicco: Al centro del romanzo familiare estetico ci sono i giovani, i loro sogni, le loro fantasie, e, più in generale, la comune e intramontabile difficoltà ad accedere all'età adulta con un po' di passione e di equilibrio. Per concludere questa nostra conversazione le chiederei invece un giudizio da psicoanalista sul "romanzo familiare" oggi.

Simona Argentieri: L'esperienza clinica e quella quotidiana testimoniano che per molti giovani non ha più molto senso sfidare l'autorità di genitori che, da almeno due generazioni, sembrano avere abdicato non solo dall'autorità e dall'autorevolezza; ma anche dalla funzione adulta normativa, punitiva e protettiva. Il paradosso è che se il superamento dell'asimmetria tra genitori e figli ha prodotto significativi vantaggi sul piano della libertà e del rispetto umano, per contro ha spento la spinta propulsiva verso l'uccisione simbolica, di quell'aggressività sana che favorisce la crescita. Così, molte volte le possibilità nuove che donne e uomini avrebbero di costituire un'identità ricca e completa, libera dalle mutilazioni e dalle scissioni del passato, rischia – una volta di più – di tradursi in soluzioni regressive, verso l'indifferenziazione come difesa.

Ma forse il problema più inquietante della nostra epoca, segnata dal narcisismo e dalla fretta, potrebbe essere la tendenza non più a fantasticare, ma ad "agire" il "romanzo familiare": ad esempio, con le dolorose e fallimentari ricerche dei "veri" genitori che così spesso intraprendono, anche in età adulta, i figli adottivi o di unioni atipiche. In questo modo, anziché cercare vie creative e simboliche nella dimensione della mente e della letteratura, le tematiche inconsce si mettono in scena nella concretezza del reale, senza conseguire il lieto fine e senza neppure riuscire a promuovere la crescita.

L'autore

Daniele Balicco si è addottorato all'Università degli Studi di Siena. È redattore della rivista *Allegoria* e collaboratore del quotidiano *il Manifesto*. Per le edizioni Manifestolibri ha pubblicato un saggio sul pensiero politico di Franco Fortini.

Email: balicco@gmail.com

L'intervista

Data invio: 28/02/2013

Data accettazione: 30/04/2013

Data pubblicazione: 30/05/2013

Come citare questa intervista

Balicco, Daniele, "Intervista a Simona Argentieri. Desiderio e paternità oggi: avere o essere un padre. Nuove realtà, problemi clinici e riflessioni estetiche", *Between*, III.5 (2013), <http://www.Between-journal.it/>